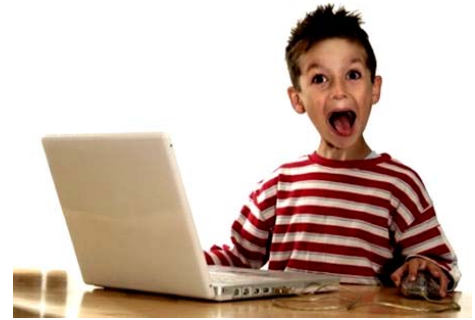


ANSIE E SOLITUDINI DI VITE IPERCONNESSE

da Vita Pastorale - Chiara Giaccardi, Università cattolica di Milano

Nel 1986 un sociologo tedesco, **Ulrick Beck**, pubblica un testo che diventa un punto di riferimento nell'interpretazione del cambiamento. Il titolo è assai eloquente: *La società del rischio*. Il futuro, prima letto esclusivamente in chiave di progresso, comincia a rivelare tutte le incognite, le minacce, le conseguenze indesiderate e gli effetti collaterali di tante scelte compiute *nel passaggio da una "società della scarsità" a una "società dell'abbondanza"*, e nell'affidamento alla tecnica di ogni speranza di miglioramento della qualità della vita.



UNA SOCIETÀ DELL'INCERTEZZA

Pochi anni dopo un altro importante studioso, **Zygmunt Bauman**, declina in maniera più precisa gli ambiti in cui queste minacce si dispiegano.

- o *La prima forma è l'incertezza, legata alla caduta dei valori, dei modelli e dei significati condivisi sui quali fondare le proprie scelte personali.*
- o *La seconda è l'insicurezza, la difficoltà nel costruire la propria identità in un mondo sempre più "liquido", dove apparentemente ogni scelta è possibile, ma dove mancano i criteri per operare la scelta, cosicché tutto il peso dell'eventuale fallimento cade sulle spalle del singolo individuo. La depressione, tipico disagio del nostro tempo, è proprio l'espressione di questo "posso far tutto e non so cosa fare, e soprattutto non so perché farlo"; o della pressione fortissima verso il diritto-dovere a un'autorealizzazione individuale sempre più misurata in termini quantitativi e performativi, in un clima di forte competizione.*
- o *E infine la precarietà, legata alla percezione di un mondo minaccioso che insidia la nostra incolumità fisica* (l'altro come minaccia, i veleni che si annidano nell'aria e nell'ambiente). A tutto questo, negli ultimi anni, si è aggiunto lo spettro della crisi che, mentre ha dimostrato l'insostenibilità di una crescita illimitata, ha fatto scivolare ampie fasce della popolazione verso un'austerità forzata, quando non verso la soglia della povertà.

La società, da grande organismo in cui ciascuno ha il proprio ruolo, traendo dall'insieme sostegno e protezione, si sfilaccia, perde consistenza, *finisce più con l'assomigliare a una giungla dove ciascuno pensa prima di tutto a difendere sé stesso e a massimizzare i vantaggi personali laddove possibile e dove l'altro, quando non è una minaccia da rimuovere, rischia di diventare uno strumento per la realizzazione e la felicità personali*. A maggior ragione, in un mondo sempre più secolarizzato.

LA SOLITUDINE DEL CITTADINO DIGITALE

La solitudine dell'uomo contemporaneo è uno dei tanti effetti collaterali di un'espansione illimitata del sé. L'uomo d'oggi è insofferente a ogni vincolo e lo vede come limitazione alla libera realizzazione delle sue possibilità. La relazione con gli altri è all'insegna dell'individualismo, in modo da lasciarsi sempre aperta una via di fuga. In questo contesto la Rete Web,



si presenta come il dispositivo capace di realizzare la mediazione più efficace tra il desiderio di autonomia/libertà e quello di relazione. *Ma in realtà i problemi non mancano, soprattutto se ci si pone nell'errata posizione di pensare che il "tecnologico" (la connessione) possa produrre l'antropologico (la relazione): solo con la nostra libertà e il nostro impegno possiamo infatti trasformare la possibilità in realtà.*

A proposito della fragilità delle relazioni digitali, è di una psicanalista americana, **Sherry Turkle**, un recente studio che presenta una serie di rischi legati all'iperconnessione (dei giovani soprattutto, ma anche degli adulti). Nel saggio, dal titolo significativo *Insieme ma soli*, si illustrano dapprima gli apparenti vantaggi della Rete: per

esempio, la mediazione dello schermo offre un riparo che aiuta a lasciarsi andare più di quanto si farebbe faccia a faccia; inoltre, sui social network c'è sempre qualcuno con cui chattare e non si è mai da soli. **Finalmente pare possibile beneficiare dei vantaggi della relazione limitando i rischi e l'impegno.** La facilità e l'assenza di responsabilità che caratterizzano i legami di Rete, con le loro disconnessioni facili, **rappresentano un compromesso che rischia però di mascherare, senza cancellarla, la solitudine prodotta dall'individualismo.** L'accessibilità, la facilità di login/logout sono ingredienti di una socievolezza più vicina al modello del consumo (dove niente per definizione deve durare) che alla relazione in senso pieno.

Nel nuovo contesto ipertecnologico, gli adolescenti rischiano di crescere incapaci di tollerare il silenzio, la solitudine con sé stessi o semplicemente le assenze temporanee di campo. La possibilità di connessione diventa quasi un obbligo, finisce col generare atteggiamenti compulsivi e il rischio è venire "risucchiati" dai dispositivi e dalle loro logiche.

Nuove ansie e, persino nuove patologie si manifestano. Come l'ansia da "silenzio digitale" e l'incapacità di sopportare che i propri sms, specie quando parlano di sentimenti ed emozioni, non ricevano una risposta immediata.

L'incapacità di tollerare il vuoto, il silenzio, l'attesa, che sono condizioni dell'ascolto dell'altro, ma anche dell'ascolto di sé, ci rendono più fragili. Si diffonde così quella che viene definita «**ansia da connettività**»: **la pressione per la quantità e velocità delle risposte, la frustrazione per l'attesa di risposte che non arrivano, il bisogno compulsivo di comunicare le emozioni come condizione per poterle riconoscere e vivere pienamente. Bauman, parla di interiorità esibita, esteriorizzazione radicale che fa perdere quella dialettica tra interiorità ed esteriorità, espressione e riflessione, fondamentale per la formazione equilibrata del sé.** Si profila così una nuova condizione esistenziale in cui si è contemporaneamente insieme e da soli: **una miscela d'intimità e solitudine, col rischio di non essere più capaci né dell'una né dell'altra cosa.** E il miraggio delle relazioni facili rischia di farci perdere di vista la realtà delle relazioni autentiche; la quantità, di surrogare la mancanza di qualità. La cyberintimità può diventare cybersolitudine, se riusciamo a interagire solo con l'altro mediato dal dispositivo. **L'in-dividualismo interconnesso" è infatti ben diverso dalla relazione, che implica una messa in gioco totale di sé.** Secondo lo psicanalista Luigi Zoja, il prossimo è colui sul quale possiamo posare la mano. Che cosa succede al prossimo in un'era in cui la tecnologia consente di sganciare la relazione dalla condivisione di uno stesso tempo, e soprattutto di uno stesso spazio?



UNA VITA PIENA NEL MONDO "MISTO"

Non possiamo comunque incolpare la Rete della povertà delle nostre relazioni, che dipendono dai nostri limiti e da quelli della cultura che respiriamo: in fondo, in Rete portiamo ciò che siamo.

Da un lato, l'esplosione dei social network (*Facebook ha da poco festeggiato il miliardo di utenti*) segnala un desiderio profondo di superamento dell'individualismo, di essere-con, di reciprocità e condivisione. Dall'altro, la risposta a questo desiderio non può venire dalla Rete, **ma dalla nostra**



capacità di abitare e umanizzare anche questo spazio, rendendolo un luogo antropologicamente denso. È l'autenticità delle nostre relazioni che rende il Web "abitabile", iscrivendovi nuovi significati non previsti dal dispositivo. E questo è tanto più possibile quanto meno la Rete resta il nostro orizzonte ultimo di riferimento, e quanto più sappiamo trarre da un "altrove", non orizzontale né equivalente, la luce per illuminare anche questo ambiente di relazioni. Il baricentro di relazioni equilibrate, in Rete e fuori, non può che essere esterno alla situazione: nel Web ma non del Web, nel mondo ma non del mondo. Ascoltando il

desiderio di relazione e condivisione che la Rete può risvegliare ma non soddisfare, e traendo dalla Parola che per definizione è legame e vita il nutrimento, sarà possibile cercare di **trasformare la connessione in comunione.** È la ragione per la quale lo stesso Papa ha aperto un account Twitter. **Perché, come scriveva Teilhard de Chardin, «niente è profano quaggiù per chi sa vedere».**